

Il Parco regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, da oltre trent'anni al servizio della Natura e della Città

DAVID BIANCO

Responsabile dell'Area Ambiente - Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale¹

Area protetta alle porte di Bologna che concentra un patrimonio naturale di rango europeo con valori culturali di straordinario pregio, il Parco vive – pur tra mille contraddizioni – la peculiare posizione geografica prossima alla città come una risorsa e un'opportunità di crescita culturale.

Un Parco naturale fuori porta¹

Se potessimo volare come un veloce rondone dal centro di Bologna partendo dalla Torre degli Asinelli, saremmo all'ingresso della Grotta della Spipola in circa cinque minuti a prendercela con comodo, ossia andando a 60 chilometri all'ora².

Sei chilometri solamente separano la nostra più alta torre – rimarchevole anche per lo

spesso basamento in selenite – dalla zona dei Gessi Bolognesi della Croara e dalla splendida Dolina della Spipola. Andando per la via più breve avremmo sorvolato nell'ordine Piazza Santo Stefano, Viale Gozzadini, il laghetto dei Giardini Margherita, Via Siepelunga, Via Toscana ed il Torrente Savena in zona Ponticella, tutti luoghi che i Bolognesi ben conoscono, così come conoscono anche la zona della Croara. In pratica il Parco naturale è appena fuori dalla città... a portata di mano ed è tutt'altro che esotico o incontaminato. Al suo interno risiedono oltre diecimila persone, ci sono migliaia di edifici e abitazioni, sono presenti infrastrutture di ogni tipo (strade provinciali e comunali, elettrodotti, gasdotti, un tratto di ferrovia e di Alta velocità, depuratori, stazioni radio e telefoniche...), vi operano un centinaio di aziende agricole, e transitano giornalmente

¹ Dal 2012 in Emilia-Romagna la gestione dei Parchi e delle Riserve regionali è stata affidata ad appositi Enti: si tratta di cinque diversi istituti. L'Ente di gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale ha la competenza su cinque parchi del Bolognese – Corno alle Scale, Laghi di Suviana e Brasimone, Monte Sole, Abbazia di Monteveglio, Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa – e la spettacolare Riserva naturale del Contrafforte Pliocenico.

² Dico con comodo visto che il Rondone comune (*Apus apus*) ha una velocità di crociera di 100 km/h e tocca punte di 200 km/h, peraltro con una abilità davvero considerevole nelle manovre.



Fig. 1 – Collocazione geografica del Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa.

per varie ragioni molti Bolognesi più o meno consapevoli di essere in un ambito tanto pregiato naturalisticamente.

Il Parco naturale come area verde – con facili percorsi e spazi aperti in ogni stagione – viene vissuto “intensamente” da molti cittadini che spesso operano un fraintendimento semantico (ma non solo) con un altro genere di parco, il parco pubblico, un istituto necessario ma assai diverso per scopi, meno delicato per definizione. Mille storie legano Bologna ai suoi colli e a questa zona in particolare (ricordiamo la Croara, Montecalvo, la Val di Zena, Castel dei Britti, i Calanchi dell'Abbadessa...). Gite, passeggiate, romantici tramonti, convivi con amici, imprese sportive o gastronomiche: ognuno avrà i suoi personali ricordi.

Non c'è dubbio che tale vicinanza con la città sia molto più che geografica: è una prossimità, o forse meglio una complementarità con una società che ha davvero bisogno delle aree protette e dei suoi servizi, dal paesaggio riposante e aspro ai ben noti (ma non tanto apprezzati) servizi ecosistemici.

Questa prossimità può essere vista come un problema (significa tanta gente, tanto traffico, molto disturbo, rifiuti, vandalismi...), ma è al tempo stesso una enorme opportunità se intendiamo coglierne i punti di forza: molti visitatori, tanti cittadini interessati agli eventi e

alle visite, possibilità infinite di informare ed educare alla biodiversità e alle scienze della Natura, facilità di attività per studenti e ricercatori, un intenso rapporto con il volontariato e, non certo ultimo, il contatto con una società aperta, che condivide il ruolo delle aree protette e che ne approfitta per avere proprio nel Parco un frequente contatto con un prato, con un bosco, con il sole, per fare attività fisica e via dicendo.

Gli ultimi due anni, dominati dai problemi della pandemia, hanno fatto certamente esplodere la fruizione, con masse di bolognesi in libera uscita dal confinamento: in fondo, come dicevamo, basta poco per raggiungerlo e apprezzarne i sentieri, i boschi e i paesaggi. Credo che in questa vicenda si sia allungata la schiera degli ammiratori dei Gessi e dei Calanchi e che il Parco sia stato “socialmente utile”, sollevando gli spiriti da un presente tanto cupo.

Come si arriva al Parco naturale

Come si diceva, poco oltre la Ponticella inizia lo straordinario piccolo Carso bolognese divenuto dagli anni '80 un magnifico Parco naturale, giusto in tempo per non diventare, come accenneremo, parte integrante della città stessa, città che – in assenza di una scel-

ta lungimirante – si sarebbe volentieri estesa nella periferia dei colli in una delle tante villettepoli che si collocano solitamente nelle zone di maggior pregio. Quel po' che è passato prima dell'istituzione del Parco (si pensi alla lottizzazione di Montecalvo e quella della zona dell'Eremo) ci fa comprendere cosa sarebbe stato questo territorio oggi se...

E se non è andata così, se oggi la Spipola è protetta, pubblica e fruibile lungo i sentieri, lo dobbiamo alla sensibilità, intelligenza e caparbia di un piccolo gruppo di persone che avevano colto sin dagli anni '70 l'importanza dei luoghi e che si oppose alle cave e alla speculazione edilizia (così si diceva una volta). Speleologi di Bologna e Unione Bolognese Naturalisti furono fianco a fianco in questa battaglia culturale in cui prevalse il buon senso. Le cave chiusero, le possibilità edificatorie vennero limitate e si arrivò infine, nel 1988, alla creazione del Parco vero e proprio.

È giusto rimarcare in questa occasione il decisivo ruolo che l'Unione Bolognese Naturalisti sotto l'impulso di Francesco Corbetta, insieme alle due associazioni speleologiche bolognesi (*v. Cencini in questo fascicolo*), ebbe nella ideazione e nella fase fondativa del Parco dei Gessi. Alla luce di una cresciuta consapevolezza: infatti, già dagli anni '60, in tanti denunciavano l'azione distruttiva delle cave di gesso che compromettevano gran parte del patrimonio speleologico, paleontologico e archeologico dei Gessi Bolognesi. Tra quanti immaginano un altro uso del territorio ricordiamo sempre con piacere Luigi Fantini, straordinario ricercatore e acuto pensatore, così come il naturalista Luigi Donini, scomparso giovanissimo in uno slancio di solidarietà; oppure il geologo Vittorio Pallotti, che a fine anni '60 pubblica una specifica proposta di tutela con una prima cartografia e che si mostra già conscio dei pericoli dell'impatto del turismo domenicale su questi beni naturali a così breve distanza dalla città.

I Gessi Bolognesi e le sue grotte ebbero la loro notorietà molto prima: già nel 1871 – ossia centocinquanta anni fa – Francesco Orsoni scopre la Grotta del Farneto, in Val di Zena: all'interno e nei dintorni emergerà in più fasi uno straordinario patrimonio archeologico che desterà interesse scientifico e meraviglia:

un volantino del giugno 1888 firmato dai più celebri intellettuali bolognesi (dal Rettore Cappellini al Carducci, da Panzacchi a Rubbiani) invita la cittadinanza a visitare la mirabile caverna come sito abitato dai "primi italici", facendone dunque luogo d'importanza almeno nazionale. E pensare che molti anni dopo la zona della grotta crollò in seguito alle esplosioni della vicina cava! Anche quell'episodio, tuttavia, contribuì a risvegliare una coscienza pubblica sulla necessità di "darci un taglio", come usa dire a Bologna.

Ancora più importante in ambito speleologico fu indubbiamente l'azione di Luigi Fantini a cui dobbiamo una esplorazione sistematica dei Gessi Bolognesi e che nel 1932 scopre la Grotta della Spipola e il suo immenso sistema, probabilmente il più importante del Parco e tra i più significativi nei Gessi di tutta Europa. Pur senza ripercorrere le molte tappe di un processo istitutivo assai complesso, che vede ad esempio l'Unione Bolognese Naturalisti organizzare momenti e marce per "Salvare i Gessi", possiamo dire che finalmente nel 1988 con legge regionale è istituito un vero Parco regionale a tutela dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa. Sette anni dopo, per l'importanza europea di habitat e specie animali presenti (ad es. le molte specie di pipistrelli), gran parte del Parco è stato individuato anche come Sito della rete ecologica europea Natura 2000.

Un piccolo Parco e una grande biodiversità

Il Parco regionale sorge su una fascia pedecollinare di circa 50 chilometri quadrati, dall'alta pianura a sud della Via Emilia alla massima quota 400 metri di Montecalvo di Pianoro, una fascia delimitata dal Torrente Savena ad ovest e dal Torrente Quaderna ad est; comprende territori dei Comuni di Bologna, San Lazzaro di Savena, Pianoro e Ozzano dell'Emilia. Come ricorda il nome stesso, il suo primo (e originario) compito è di tutelare la formazione dei Gessi messiniani (ossia tra i 7 e 5 milioni di anni fa) dove questi sono particolarmente estesi e di straordinario interesse scientifico. Si tratta quindi di un Parco dedicato *ab origine*



ai peculiari aspetti geologici e ricco di tesori geomorfologici, speleologici, paleontologici e archeologici; ma non solo: sulle emergenze gessose e anche altrove (sul fondo delle valli fluviali, sulle colline argillose e calanchive) si trovano faune e flore rare o uniche, la cui esplorazione iniziata a metà '800 tuttora riserva piacevoli sorprese (v. *Marconi in questo fascicolo*).

Come accennato l'area protetta si estende su meno di cinquemila ettari: la spiccata geodiversità, l'azione dei corsi d'acqua, la presenza di esposizioni e quote differenziate, la variegata geomorfologia e la gestione agricola e forestale (passata e recente) del territorio, il frazionamento delle proprietà e il loro abbandono producono un ricco mosaico di ambienti, facilmente avvertibile a livello del paesaggio. La presenza, infatti, di affioramenti gessosi, calanchi, depositi di sabbie gialle, o ghiaie, torrenti, boschi cedui più o meno utilizzati, campi diversificati, spesso con piantate, filari e siepi campestri, terreni incolti, giardini... tutti elementi sottoposti ad un forte regime di tutela del Parco/Sito Natura 2000, è alla base di questa sorta di "patchwork ecologico" ad elevata biodiversità per cui la zona è ben nota da molto tempo a tutti i naturalisti di Bologna e dintorni.

Qualche dato parziale può rendere più concreto questo concetto, premettendo che molto spesso si tratta di specie (animali o vegetali) di modeste dimensioni, spesso poco note se non agli specialisti; specie associate a condizioni ecologiche peculiari (a scala microclimatica o di cenosi) oppure associate ad areali disgiunti. In ogni caso molto importanti per la conservazione e la ricerca scientifica.

Le piante attestano indubbiamente l'eccezionale ricchezza biologica ed ecosistemica del Parco. Partiamo dai Muschi, presenti con ben 116 specie (di cui 21 Epatiche e 95 Briofite); i Licheni, con numeri che si avvicinano a quelli della ben più vasta Vena del Gesso Romagnola, circa 200 specie di cui alcune rare ed esclusive legate alla selenite; le Pteridofite sono 13 mentre le Angiosperme note sono oltre 700. Uno studio pluriennale del Gruppo Micologico dell'Avis di Bologna ha raccolto nella sola zona dei Gessi oltre 360 specie di Macromiceti, a riprova della ricchezza del contesto.

Su questa biodiversità vegetale si va ad incardinare, come logico, la notevole ricchezza faunistica che per quantità e pregio è del tutto paragonabile.

Cominciamo da alcuni gruppi di invertebrati: la fauna a Carabidi, insetti legati al suolo noti per essere buoni indicatori ecologici, è risultata formata nella zona dei Gessi da circa 100 specie; i Lepidotteri del Parco risultano 192 specie (126 Falene e 66 Farfalle diurne); gli Odonati – notoriamente associati alle zone umide e ai corsi d'acqua – sono presenti con 26 specie (9 Zigotteri, 17 Anisotteri).

I Vertebrati sono presenti nel Parco con ben 192 specie (ossia il 40% delle 486 attestate in Emilia-Romagna): 12 di Pesci, 8 di Anfibi, 13 di Rettili, 112 di Uccelli e 48 di Mammiferi. A livello di habitat è giusto rimarcare che il Parco è un nodo della Rete Natura 2000³ – la rete continentale progettata per salvaguardare la biodiversità europea – principalmente in considerazione della presenza di numerosi habitat ritenuti di interesse comunitario per la loro rarità, fragilità o importanza su scala continentale: sono 17 tipologie (grotte, corsi d'acqua, speciali comunità vegetali...) sui 73 habitat accertati in Emilia-Romagna, pari al 23%. Il Sito ha inoltre notevole valore per la fauna di interesse europeo presente: si parla di almeno 130 specie di vari gruppi che le Direttive contemplano (parliamo di chiroteri, uccelli, anfibi...).

In conclusione, il Parco è un'area assai limitata – si pensi che rappresenta solo lo 0,2% della superficie della nostra Regione – in cui è però possibile rintracciare una biodiversità estremamente diversificata, rara e importante dal punto di vista scientifico e didattico.

³ Rete Natura 2000 è la rete ecologica a tutela della biodiversità che è prevista dalla fondamentale Direttiva dell'Unione Europea 92/43 (la cosiddetta "Direttiva Habitat"). La strategia europea si è basata sull'individuazione di aree di pregio naturalistico a partire da dati tecnico-scientifici quali la presenza di habitat e di popolazioni vitali di specie animali e vegetali rare o chiave per la conservazione; tali aree vengono denominate Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e, in una fase successiva di conferma, Zone Speciali di Conservazione (ZSC); alle Rete appartengono anche le Zone di Protezione Speciale (ZPS) per l'avifauna, previste dalla Direttiva 2009/147/CE, versione recente della storica "Direttiva Uccelli" del 1979. I dati sul Sito IT4050001 "Gessi bolognesi, Calanchi dell'Abbadessa" sono disponibili al link: <https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/it4050001>



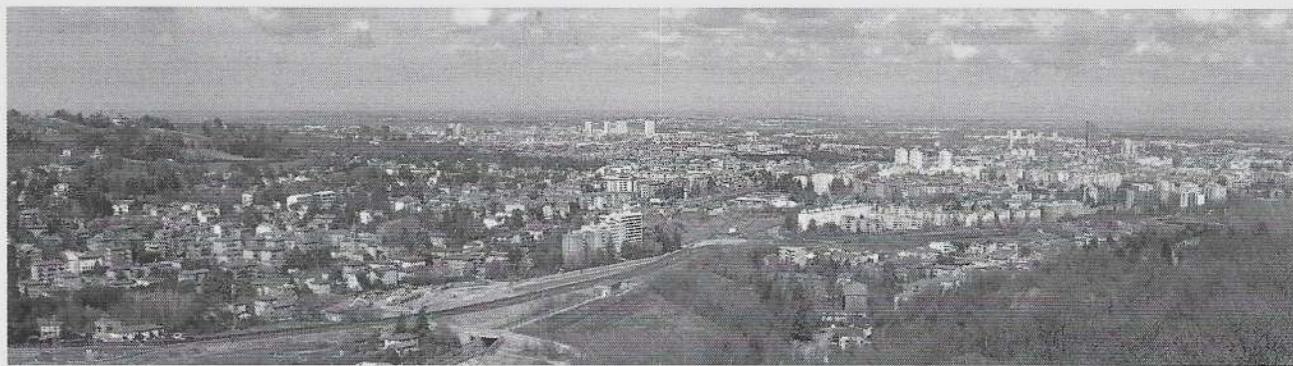


Fig. 2 – Bologna vista dall'altopiano di Miserazzano, in località Croara.

Cosa ha fatto l'Ente Parco in questi anni

Dovendo accennare a cosa si è fatto nel Parco in circa trenta anni, mi concentrerò su quello che ritengo maggiormente significativo per chi è interessato alla conservazione del patrimonio naturale.

Premetto un breve ragionamento per chiarire la logica che c'è nel nostro agire. Semplificando un po' (questo non è mai bene, ma spesso è necessario), si potrebbe suddividere la tutela che si può fare nelle aree protette in due ambiti:

- una tutela passiva, fatta di divieti, di prescrizioni, di limitazioni, di nulla osta che contengono – per quanto possibile – l'impatto negativo: per intenderci “è vietato raccogliere le orchidee”, è vietato uscire dai sentieri, è vietato tagliare nel periodo di aprile ecc.; per questo servono guardaparco, carabinieri forestali, guardie ecologiche e via dicendo; l'effetto reale di questa tutela è difficile da comprendere ma è importante: possiamo immaginarla come un elenco di cose non fatte;
- una tutela attiva, ossia una conservazione di habitat e habitat di specie animali e vegetali mediante la realizzazione di interventi mirati, di progetti, di pratiche, di riqualificazione, di bonifiche, di contenimento di specie aliene, In questo caso possiamo muoverci sul territorio e vedere o tentare di misurare in vario modo la loro efficacia.

Si tratta di due modalità tanto diverse quanto necessarie, da utilizzare in base ai nostri obiettivi gestionali e a seconda della situazione data. Sulla prevalenza dell'una e dell'altra forma

non si può dire in astratto: ci sono zone che esprimono la propria naturalità senza grandi problemi ed interferenze e non richiedono interventi specifici (pensate ad un affioramento roccioso come un calanco o un'ofiolite) e, al contrario, altri contesti che necessitano di una gestione attiva: si considerino ad esempio ambienti di prateria o pascolo, habitat seminaturali che se abbandonati evolveranno verso altre comunità ed ecosistemi. Una precisazione importante: in linea generale la spontanea evoluzione è indubbiamente un bene, ma in alcuni casi anche l'evoluzione delle comunità potrebbe comportare la perdita di elementi di pregio perché localizzati, al margine dell'areale, fortemente minacciati o rari: piccole zone umide, particolari comunità erbacee, biotopi a cui si associa una speciale fauna o flora possono richiedere una specifica azione.

Un altro buon motivo per cui è necessario intervenire con criteri di tutela naturalistici è che molti interventi si realizzano in una sorta di “terra di mezzo” tra il naturale e l'artificiale: mi riferisco in particolare agli interventi sui corsi d'acqua, come le sponde in erosione, i ponti... oppure su elementi come i castagneti da frutto, vere e proprie colture arboree che conservano una flora ed una fauna di grandissima importanza. Emblematico è il complesso rapporto tra conservazione della Natura e la presenza di infrastrutture (pensate a strade, elettrodotti, gasdotti, canali...). Situazioni del genere ci portano ad una sorta di compromesso tra esigenze pratiche (sicurezza idraulica, stradale, rischio incendi, esigenze economiche...) e gli obblighi di conservare e migliorare la naturalità.

L'Ente Parco ha collaborato a diversi progetti Life dedicati alla conservazione del patrimonio



naturale; ricordiamo in particolare il Progetto Pellegrino (LIFE00/NAT/IT/005133), il Progetto Gypsum, dedicato alla tutela della biodiversità dei Gessi dell'Emilia e della Romagna (LIFE08/NAT/IT/000369) ed in cui si è svolto il ruolo di capofila; il Progetto Eremita (NAT/IT/000209), dedicato a conservare specie di invertebrati forestali e acquatici; il Progetto Life PP-ICON (LIFE09/NAT/IT000212), dedicato al Dittamo e ai suoi impollinatori (v. *Galloni in questo fascicolo*). Diversi progetti hanno interessato i corsi d'acqua, vecchi rimboschimenti, robinieti e arbusteti, usufruendo di fondi regionali (Programma per le Aree protette e Piano di Azione Ambientale) o del Piano di Sviluppo Rurale.

Di notevole impegno ma di successo è stata anche la recente creazione di nuove zone umide, per la maggior parte di limitate dimensioni. Spesso sono state ricavate da preesistenti bassure, come nel caso della ex cava nei pressi del torrente Idice che con i nostri interventi ha rigenerato vegetazioni igrofile di eccezionale interesse e limpidi laghetti in cui sono tornate a gradire le rane e a riprodursi i tritoni e le testuggini palustri nostrane (*Emys orbicularis*) e addirittura una dozzina di specie di libellule; ma a volte anche in ambiente collinare, con conseguenze sulla fauna ovviamente positive. Interventi perlopiù di basso costo e di alta redditività in termini di biodiversità, che in base ai risultati ottenuti intendiamo allargare quanto prima ad altre zone.

Ma sono molti e molto diversi gli interventi di manutenzione o gestione naturalistica che si possono operare sul territorio. Si pensi al problema degli ambienti di prateria, importanti serbatoi di biodiversità: essendo di origine antropica (prati da fieno, prati da pascolo), una volta abbandonati sarebbero invasi da cespugli e gradualmente si trasformerebbero per la maggior parte in boscaglie. Non c'è solo un problema di conservazione del paesaggio aperto a cui siamo abituati (come evidente nel caso della Dolina della Spipola), ma anche di persistenza di una specifica flora e fauna proprie delle radure e dei bordi dei boschi: fra esse molte orchidee, il dittamo e altre piante rare come il croco mediterraneo (*Crocus biflorus*) o il narciso (*Narcissus tazetta*). La conservazione di questi ambienti rende necessario un taglio periodico dei prati, che però ha anche delle controindicazioni

in ambienti che si vogliono tenere in condizioni abbastanza "naturali": fra queste, l'impedimento alla fase riproduttiva delle piante bienni e alla vita dei bruchi di farfalle. Per ridurre l'impatto effettuiamo tagli tardivi (dopo agosto) operando solo per "fasce" alternate, consentendo a metà del prato di andare a maturazione e accrescendo la biodiversità complessiva.

Un altro problema di conservazione assai evidente è l'impatto del traffico stradale sulla fauna selvatica, che coinvolge invertebrati e vertebrati: dai ricci ai lupi, dai rospi ai biacchi. Con l'aggravante che lo scontro con caprioli, daini e cinghiali costituisce un problema di sicurezza assai serio. A partire dal fatto che due, forse tre, giovani lupi (oltre a volpi, tassi, istrici e i già citati ungulati) sono rimasti vittime nel medesimo tratto rettilineo della strada della Valle dell'Idice tra Castel dei Britti e Mercatale, siamo intervenuti con lunghe barriere metalliche a bordo strada, recinzioni oggi praticamente invisibili per gli arbusti: la fauna potrà eventualmente attraversare la strada grazie ai sottopassi che servono a veicolare le acque superficiali verso valle. L'intervento è riuscito visto che da allora non registriamo più incidenti in quel tratto, assai pericoloso per le velocità considerevoli che vi si raggiungono. Un altro settore di continuo interesse per il Parco è la messa in posa di nidi artificiali e ripari arborei pensati ad hoc per pipistrelli, piccoli uccelli, allocchi e perfino calabroni (che nonostante la pessima fama sono, in realtà, degli utili "insettivori", vista la dieta carnea a base di defogliatori e bruchi vari). La posa dei rifugi è avvenuta spesso con l'aiuto di volontari e boyscout. Ogni nido viene puntualmente occupato, anche se non sempre dall'ospite previsto. Nel tempo la maturazione dei boschi e la presenza di piante vetuste e cave renderà inutile la posa di ulteriori rifugi che per il momento risulta efficace e utile anche dal punto di vista divulgativo.

Pubblico interesse e proprietà privata

Accenno brevemente ad un problema che nel caso del Parco dei Gessi è risultato assai rilevante da un punto di vista gestionale e che coinvolge necessariamente tutti i Parchi e le





Fig. 3 – Una veduta della Dolina della Spipola, alla Croara.

Riserve che hanno incluso proprietà private. Non c'è dubbio che le aree protette vengano istituite per realizzare un interesse superiore, ma assai raramente l'interesse pubblico coincide con l'interesse privato. La proprietà privata non è certamente lieta delle limitazioni che l'istituzione del Parco comporta, anche perché difficilmente troverà soddisfazione mediante adeguati indennizzi o espropri. Mentre la gran parte delle aree protette montane o fluviali possono contare su una considerevole superficie pubblica (il famoso "demanio"), questo non vale generalmente per le zone collinari, come è avvenuto per i Gessi.

Sin dai primi anni della sua istituzione l'Ente ha pertanto messo in atto una politica di acquisizione di aree di importanza naturalistica, portando alla proprietà pubblica zone come per esemplificare la Palestrina, la gran parte di Miserazzano e della Dolina della Spipola, la zona di Madonna dei Boschi, la zona gessosa nei pressi della Grotta Calindri, l'area di Cà dei Mandorli e buona parte dei Calanchi dell'Abbadessa.

Là dove non era possibile l'acquisizione, l'Ente ha sottoscritto – se possibile – specifici accordi con le aziende agricole e le proprietà private: solo grazie a questi accordi bonari in cui l'Ente si è fatto garante di alcuni problemi determinati dalla fruizione, è stato possibile rendere fruibile l'intera zona della Spipola (che in alcune zone resta ancora oggi di proprietà privata). Altra azione indispensabile – che ha generato in verità non pochi attriti e conflitti – è stata la richiesta di concessione di tutte le aree del de-

manio fluviale all'interno del Parco: se oggi lo Zena e l'Idice vedono svilupparsi una rigogliosa boscaglia di pioppi in cui corre un sentiero ciclabile, lo si deve al fatto che l'Ente Parco è subentrato a quei permessi che consentivano di realizzare orti; orti che si accompagnavano alla inevitabile presenza di baracca, recinzione, pollaio, canile e, spesso, micro-discardica e attingimenti di acque più o meno abusivi.

Problemi gestionali, piccoli e grandi

Un Parco naturale, ogni Parco, ha sempre problemi aperti, tanto più se si trova come il nostro Parco dei Gessi in prossimità di una grande città o è soggetto ad una forte fruizione. Quali sono i nemici della Natura di questo Parco? Diversi e diversamente pericolosi. Un tema evidente è quello dei rifiuti: si va dall'abbandono dei resti di un semplice picnic, alla più "professionale" realizzazione di vere microdiscariche (con laterizi di cantiere, catrame, macerie, sanitari, mobilio dismesso...) in posti un po' "imboscati" e fuori mano.

Riceviamo anche le non gradite attenzioni di "vandali" che sfogano su cartelli e arredi le loro mal riposte energie; a questi si affiancano una versione più rurale dei graffitari, che decorano con incomprensibili segni rocce, tronchi e bacheche del Parco.

Nella già citata confusione tra Parco naturale e Parco pubblico sono caduti molti possessori di cani: da anni la zona della Spipola e di Cà dei Mandorli è oggetto di pellegrinaggi quotidiani





Fig. 4 – Gli affioramenti gessosi della Palestrina, alla Croara: un antico fronte di cava forse di epoca romana.

del migliore amico dell'uomo (e del suo accompagnatore): la cosa va benissimo se il cane resta al guinzaglio, ma va molto meno bene se il cane è libero di scorrazzare. Proprio per questo ci sono state, nell'ordine, aggressioni cane-cane, aggressioni cane-uomo, aggressioni cane-fauna selvatica: una delle due parti, spesso entrambe, ci hanno rimesso... ma la colpa è sempre e unicamente di chi quel guinzaglio lo ha deliberatamente staccato. Quasi sempre è un pessimo sentimento di amore della Natura (o meglio... amore del proprio cane) a decretare quegli attimi di libertà il cui esito è assai incerto: alcuni ci chiamano disperati perché l'hanno perso o si arrabbiano perché un cinghiale ha inseguito la bestiola tanto buona; altri finiscono per litigare con i cinofobi o con i proprietari di altri cani; i più sfortunati (ma c'è una giustizia!) finiscono per alimentare le casse dell'Ente Parco. Tra questi involontari benefattori ricordo con piacere una signora che impudentemente sosteneva di poter liberare a Miserazzano il suo cane (un grosso pastore tedesco con un pessimo carattere) per fargli ritrovare la sua "anima lupina".

Come ogni Parco che si rispetti non ci facciamo mancare il triste e pericolosissimo fenomeno del bracconaggio: cinghiali, daini, caprioli, volpi, lupi vengono insidiati per ragioni

diverse con i tradizionali metodi, ossia con veleno, lacci, trappole, carabine e balestre! Due anni fa una lupa adulta fu trovata "sparata" da ignoti a meno di 500 metri da Via Toscana! Sempre accennando alla convivenza con la fauna selvatica, è quasi scontato che ad ogni incidente (o accidente) che coinvolga animali di media o grossa taglia, anche lontano dal Parco, quest'ultimo venga messo sotto accusa, spesso in modo pregiudiziale e senza una ragione. La grande fauna ha colonizzato l'Appennino e una gran parte della pianura. Come sopra si ricordava, anche all'interno del Parco non è sempre possibile evitare che degli animali si scontrino con auto o biciclette. Però è possibile limitare in parte i rischi e i danni, e non solo con i sistemi di tipo autostradale già menzionati, o magari con misure di controllo della fauna; segnalo come esempio un semplice accorgimento che abbiamo messo in atto in punti di transito obbligati per la grossa fauna: una griglia di qualche metro infissa per terra inibisce il passaggio a cinghiali, caprioli e pecore, ma anche ai cani (e ai lupi, presumibilmente): un sistema di poco costo che funziona sorprendentemente bene.

Abbiamo poi i nuovi arrivati, oggetti e divertimenti che dieci anni fa ci sembravano fantascienza: mi riferisco alle bici, soprattutto quelle



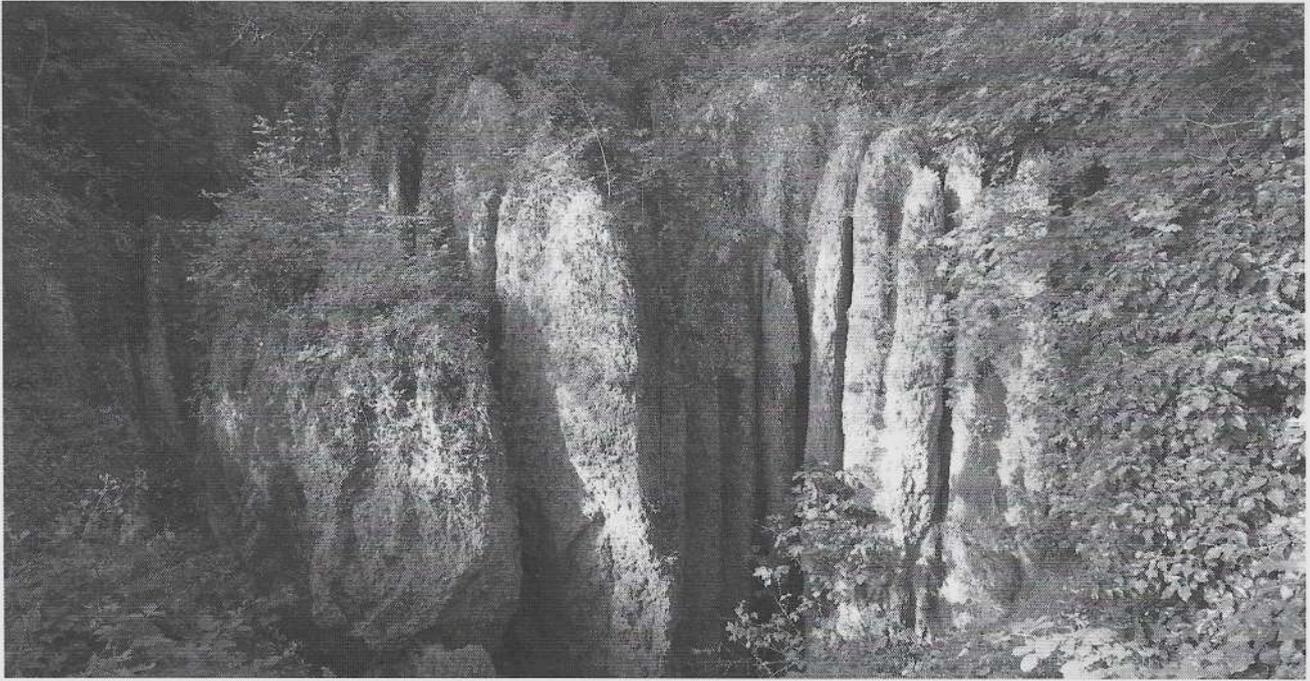


Fig. 5 – I caratteristici solchi di erosione nel gesso al Buco delle Candele.

elettriche, ai droni e alle fototrappole. Vista la potenziale utenza, non possiamo certo permettere a tutti di infestare i sentieri e le zone di riserva integrale con trappole fotografiche né di sorvolare a piacimento il Parco: la cosa deve essere preventivamente autorizzata. Circa le biciclette il problema è di tutta evidenza: percorrere i sentieri a folle velocità significa danneggiarli con certezza e diventare pericolosi per gli ignari camminatori. Le bici elettrificate hanno esploso il problema, consentendo a persone attempate e fuori peso forma di arrivare in luoghi che fino a ieri solo pochi raggiungevano senza essere in debito d'ossigeno. Questo tema va affrontato riportando l'uso a condizioni di sicurezza per tutti e di rispetto per i percorsi ed il contesto: a mio avviso se devono venire al Parco per fare percorsi in velocità, direi che l'Appennino è grande e si possono certo accomodare altrove. Fortunatamente di nicchia altre stranezze, come riti segreti in luoghi appartati, o partite di pallone "nel parco", a discapito delle colture in atto, oppure agresti *rave party* non autorizzati. Ma dei concerti all'aperto, per fortuna, negli ultimi tempi si sta affermando una variante (autorizzata) con le cuffie acustiche o volumi controllati, che evita suoni incongrui ed ha un suo fascino e perfino una sua utilità

collettiva, in particolare in periodi di difficile socializzazione come quelli che abbiamo vissuto di recente.

Ma le pressioni più importanti sul Parco sono di ben altra natura e sono rappresentate dagli interessi economici inevitabili in zone di interesse produttivo, per di più in vicinanza di aree urbanizzate. Si tratta di richieste che, se accolte, comporterebbero una trasformazione del territorio incompatibile con le attuali finalità per via di nuovi manufatti, infrastrutture aggiuntive e con nuove pratiche agricole: recentemente, ad esempio, ci hanno proposto i nocioleti per una famosa crema spalmabile, estese piantagioni di bambù e mirabolanti tartufaie (quante ne sono fallite!).

Il Parco deve comportarsi da Parco e saper dire no quando occorre, ossia quando si va oltre il progetto che al Parco è stato affidato con il suo Piano strategico o individuando gli habitat di interesse europeo di Natura 2000.

Le buone ragioni della Natura e i poteri forti

La difesa del paesaggio naturale e seminaturale e della sua peculiare biodiversità sono gli obiettivi prioritari di un Parco naturale, sebbene



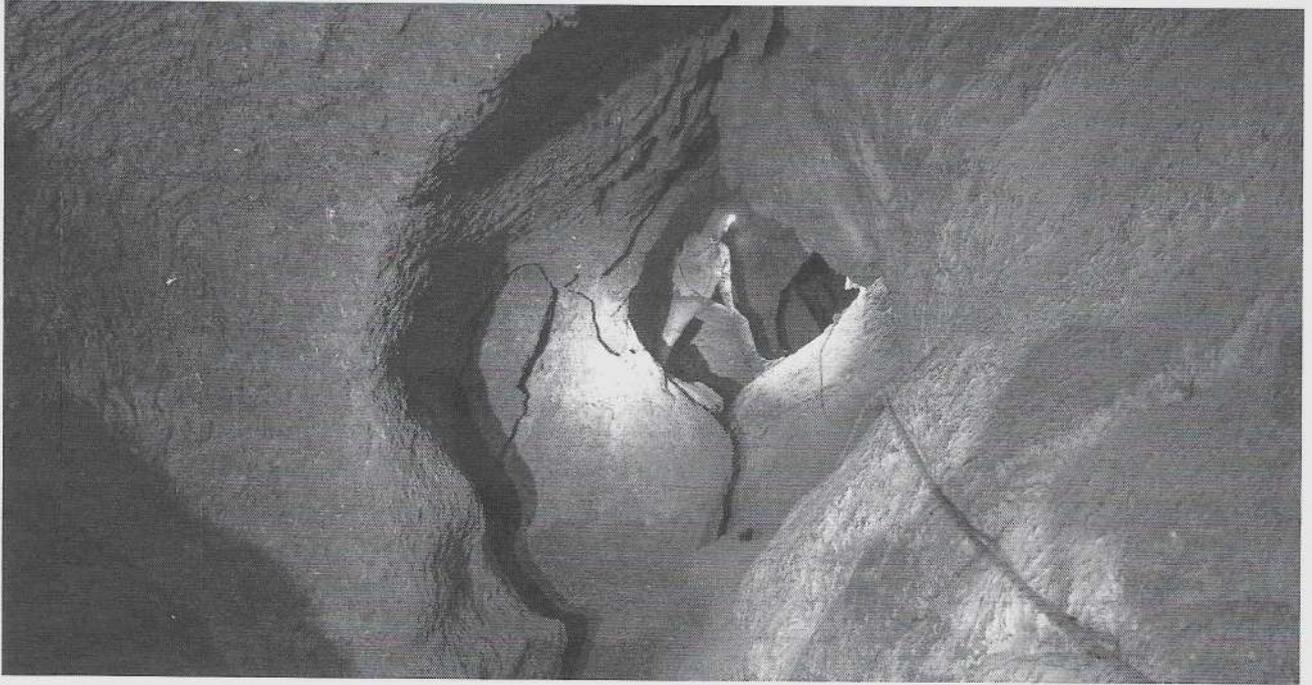


Fig. 6 – Il Buco del Ragno, una grotta intercettata nel corso degli scavi dall'ex cava IECME sulla sommità del Monte Croara.

in ogni discussione che riguardi qualche nuova proposta o intervento – quale una costruzione, un prelievo idrico, una sistemazione fluviale, un taglio boschivo... – questo tema essenziale sia ancor oggi l'ultimo ad essere preso in seria considerazione e il primo a cui si sarebbe disposti a rinunciare! Spiace ammettere che nonostante l'aumentata sensibilità ecologica, ci sia ancora molta strada da fare perché la biodiversità e suoi dintorni divengano elementi imprescindibili nelle scelte strategiche e nella loro attuazione. La bandiera della protezione della Natura si può sfoderare con orgoglio e leggerezza ovunque, tranne i tavoli in cui si prendono le decisioni che contano. Un giorno mi hanno chiesto con serietà di asportare e delocalizzare un habitat di interesse comunitario che intralciava un progetto: ho risposto che non sapevo come si facesse a "strapparlo" dal suolo e non avrei saputo dove metterlo... quell'habitat è ancora lì grazie alla forza delle norme europee e regionali, ma non sempre finisce così, specie in zone prive di vincoli benché importantissime dal punto di vista naturale.

E tuttavia il Parco ha proprio questo primo significato, che si esplica in termini di innovazione, di avanzamento scientifico e di ricerca, di modello e sperimentazione di nuove prassi,

di progresso economico per le attività compatibili e, sul piano culturale, come acquisizione di conoscenze e di un più stretto rapporto con la Natura. C'è, infine, un piano etico nell'adempimento di un dovere-obbligo morale di conservazione del patrimonio naturale che abbiamo ereditato, un dovere che va ben oltre il Parco dei nostri Gessi. La vocazione fortemente cittadina di questo contesto ha reso possibile e quasi naturale uno stretto rapporto con le scuole: i Comuni e le Scuole hanno preteso che si svolgesse un ruolo di aula all'aperto, di laboratorio, di centro di interesse per le ricerche e gli esperimenti, contribuendo così ad una importante funzione didattica e formativa in campo ambientale. Annualmente migliaia di ragazzi lavorano sul Parco con il Parco: con attività eccezionali come le visite a grotte (in particolare alla Grotta del Farneto e a quella della Spipola, scoperta e resa volutamente accessibile anche ai bambini proprio da Luigi Fantini) e la conoscenza da vicino delle ricche popolazioni di pipistrelli; studiando i macroinvertebrati dell'Idice, i licheni del Parco dei Cedri, i minerali dei calanchi, le faune preistoriche al Museo Luigi Donini e così via.

Stretti sono anche i rapporti con l'Università di Bologna, che nel Parco ha condotto nel

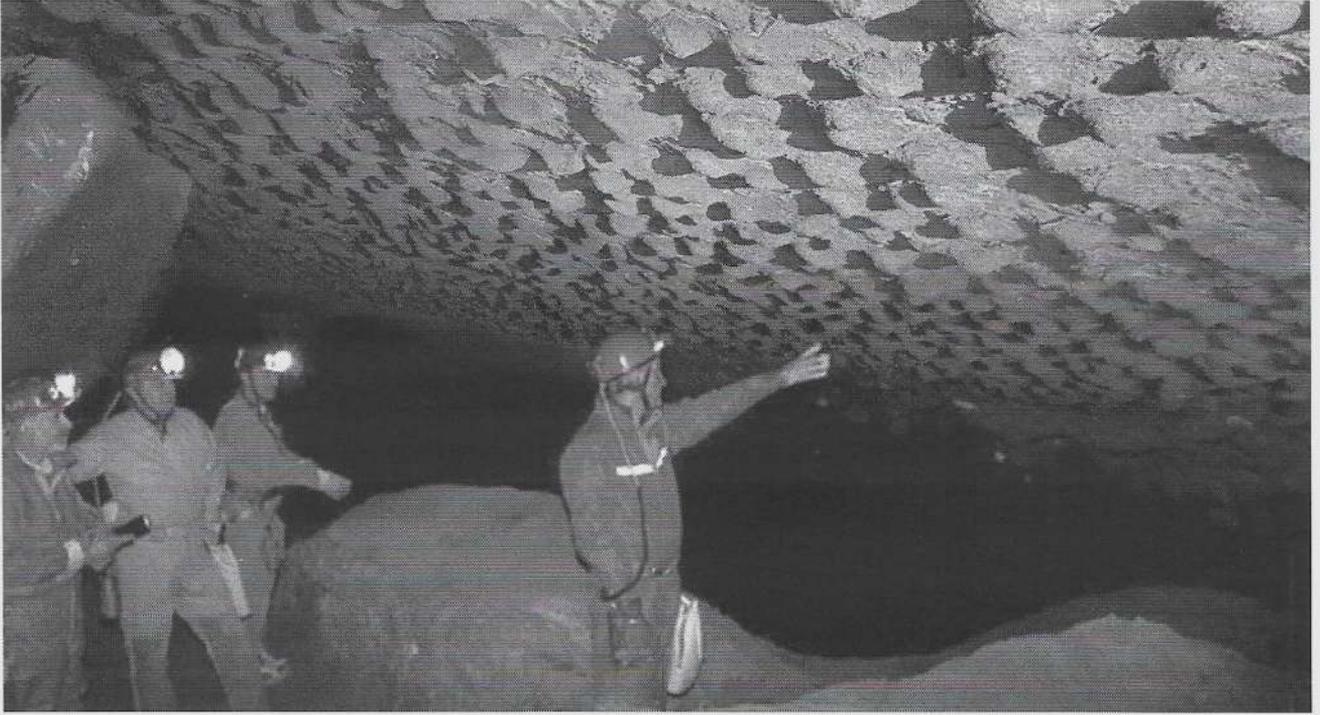


Fig. 7 – Le tipiche formazioni “mammellonari” nella Grotta della Spipola.



Fig. 8 – I calanchi dell'Abbadessa occupano la parte orientale del Parco naturale.





Fig. 9 – Una stazione di Fico d'India nano (*Opuntia compressa*), una cactacea ornamentale alloctona diffusasi spontaneamente sull'altopiano della Croara.



Fig. 10 – Isopiro comune (*Isopyrum thalictroides*) rara presenza floristica sul fondo della Dolina della Spi-pola (foto di Fausto Bonafede).

corso degli anni una serie di importanti ricerche e sperimentazioni a fini conservazionistici; vanno ricordate le sempre più frequenti visite di gruppo di studenti e ricercatori di svariate discipline che vengono da altre regioni o paesi, anche extraeuropei, curiosi di conoscere questo singolare Parco e naturalmente anche altre aree protette della Provincia, con particolare riguardo alla magnifica Riserva del Contrafforte Pliocenico resa celebre dalla "Via degli Dei" (il cammino in quota da Bologna

a Firenze che passa per Monte Adone), che meriterebbe senza dubbio lo *status* di Parco.

Conclusioni

In conclusione, questo Parco meraviglioso alle porte della Città, anzi di più città, rappresenta una esperienza singolare e positiva, con pochi confronti in Italia e all'estero. Per chi ne porta una responsabilità gestionale è una continua

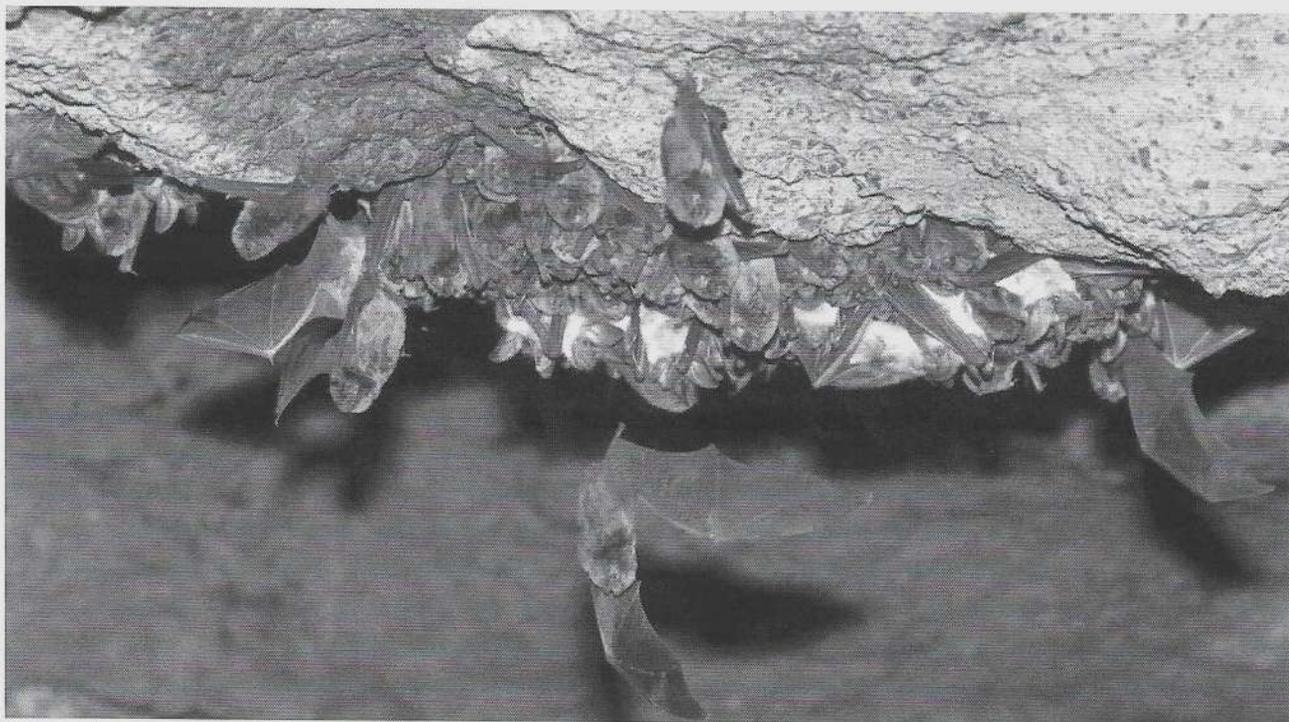


Fig. 11 – Colonia riproduttiva di Miniotteri e grandi *Myotis* (Foto di Francesco Grazioli).





Fig. 12 – *Miniopterus schreibersii* in volo (Foto di Francesco Grazioli).

fonte di orgoglio e soddisfazione, oltre che una sfida quotidiana che viviamo con attenzione giorno per giorno: il Parco dei Gessi (e, per questo, tutti gli altri) ci riserva sorprese di ogni genere, a volte piacevoli e a volte tutt'altro, sia sul fronte della conservazione che sulla cosiddetta "human dimension", ossia la complessa relazione con l'uomo che la prossimità con la città non può che enfatizzare.

La recente pandemia ha più che raddoppiato la sua frequentazione da parte dei Bolognesi, mentre la tendenza di aumento dei visitatori (anche da altre provincie e altre Regioni, oltre che dall'estero), continua ormai da molti anni e sarà presto necessario farvi fronte con nuove modalità. Già oggi, riflettendo su quanto fatto, vedendo gli interventi realizzati e confrontando le foto da satellite o le vecchie stampe dei nostri paesaggi, vediamo quello che mi piace chiamare "l'effetto Parco", cioè un mix di conservazione, di evoluzione spontanea delle comunità naturali o seminaturali e di gestione della presenza dell'uomo: la Natura si va riprendendo i suoi spazi ed i boschi cominciano ad invecchiare; l'agricoltura dentro al Parco è diventata biologica in quasi la metà della superficie e sono sorti agriturismi che sull'ambiente circostante puntano; la speculazione edilizia si è arrestata e il consumo di suolo è assai limitato; la superficie pubblica del Parco va aumentando ed esistono chilometri di percorsi con aree attrezzate; migliaia di ragazzi

con le scuole frequentano le grotte, le doline, i calanchi... e con loro decine di migliaia di cittadini.

Questo "effetto Parco" è il risultato di un enorme lavoro collettivo (di enti pubblici, di ricercatori, di scuole, di associazioni, di volontari, di cittadini, della Natura...) che ha visto nella forte e determinata legittimazione sociale di questo istituto il reale punto di partenza del processo tutt'ora in corso di "costruzione del Parco". Perché in fondo il Parco non è un freddo istituto o un'entità statica e impermeabile alle forze esterne: è più un processo permanente in cui una parte della società si prende cura di un territorio a partire dalla legittimazione che ha potuto basarsi sulla parte più attenta della società di Bologna che ne ha colto il senso da molti decenni.

Sono certo che, se le condizioni al contorno non cambieranno in modo imprevedibile, il Parco saprà per molti anni ancora adeguarsi ai mutamenti, al clima che cambia e alla gente che ha sempre più fame di Natura, continuando ad accrescere la sua biodiversità pur mantenendo le proprie caratteristiche di sempre: l'inconfondibile impronta geospeleologica, la seminaturalità e insieme la capacità d'accoglienza di ricercatori, amanti del verde e cultori dei lenti sport nella libertà del bosco, anche se in vista della turrata Bologna.

Contatto Autore:
david.bianco@enteparchi.bo.it

